

MEMORIA

L'incontro e la mostra in Biblioteca comunale

Quegli scioperi di 80 anni fa. La sfida operaia al regime

A 80 anni dagli scioperi che interessarono, nel marzo 1944, le grandi fabbriche dell'Italia occupata, tra cui anche quelle di Como e Lecco, la città di Como ha voluto fare memoria di quel particolare periodo storico. La scorsa settimana, presso la biblioteca comunale "Paolo Borsellino" Como Cgil Como, Cisl dei Laghi, Uil Lario - insieme ad Acli, Anpi, Anppia, Anteas, Arci, Auser, Centro Studi Schiavi di Hitler, Fondazione Avvenire, Istituto di Storia Contemporanea "P. A. Perretta", Partito Democratico e Sinistra Italiana - hanno promosso, in collaborazione con il Comune di Como, una mattinata di conoscenza e approfondimento. Proprio in Biblioteca comunale è visibile, fino a metà della prossima settimana, la mostra "Con le fabbriche, dalle lotte operaie alla libertà", realizzata dall'Istituto Comasco di Storia Contemporanea 10 anni fa in occasione del 70° anniversario di quegli scioperi. L'occasione per inquadrare quel periodo storico in una città che, dall'8 settembre 1943, era passata sotto il controllo dei fascisti repubblicani dopo l'occupazione delle forze armate tedesche. Ricordiamo che sul mondo delle fabbriche il regime fascista imponeva un rigido controllo politico e poliziesco, unito ad una vigilanza sui comportamenti dentro e fuori i reparti e anche sul tempo libero. Gli stabilimenti comaschi erano continuamente percorsi da fermenti e disagi, spesso determinati dalle dure condizioni di lavoro. È su rivendicazioni di carattere economico che si basano gli scioperi del marzo del '43. Dalla connotazione politica ben diversa quelli dell'anno successivo, promossi dentro un nord Italia occupato. Proviamo a ripercorrere la storia di questi ultimi, riprendendo parte dei testi della mostra, curati dallo storico **Fabio Cani**.

Alla **cartiera Burgo di Maslianico** lo sciopero scatta la mattina del 3 marzo 1944: la fabbrica si ferma e 180 operai abbandonano il lavoro, rientrando alle loro case. Poche ore dopo la polizia, al comando del questore Pozzoli e del capo della squadra politica Saletta, inizia un vero e proprio rastrellamento in tutto il paese, cercando casa per casa gli operai, con l'intenzione di costringerli a riprendere il lavoro. All'inizio del turno pomeridiano Saletta minaccia gli operai "renitenti" della chiusura dello stabilimento e della deportazione in Germania. Ciò nonostante, la sera dello stesso giorno la Commissione interna consegna



al prefetto una serie di richieste. A preparare lo sciopero alla Burgo è una cellula embrionale del Partito Comunista, già presente in fabbrica dal 1943; due operai, Francesco Torchio e Clemente Borghi, vengono arrestati con l'accusa di essere stati i sobillatori dell'agitazione e qualche giorno dopo vengono deportati in Germania. Alla tintoria **Castagna di Como** lo sciopero viene indetto il 6 marzo con la distribuzione di volantini; alle 10 tutti i reparti si fermano. Appena irrompono nella fabbrica, i poliziotti guidati da Pozzoli ammanettano alcuni operai e procedono poi a perquisizioni

e all'arresto di Giuseppe Rodiani e Ariodante Gatti, trovati in possesso di alcuni volantini, e di Antonio Carbonoli e Ignazio Ballerini, ritenuti gli ispiratori dello sciopero. L'agitazione alla **tintoria Bruno Pessina** in Borgovico, invece, pur preparata da un piccolo gruppo di attivisti tra cui Enrico Caronti, non viene messa in atto poiché i volantini già portati in fabbrica vengono scoperti dal capofabbrica Antonio Riva, fervente fascista, il quale poi intimidisce e minaccia i lavoratori riuscendo a far cambiare intenzione a tutta la maestranza. Altri scioperi si svolgono in provincia:

allo stabilimento "Cattaneo Luigi" di Rovellasca, alle ferriere Orsenigo e Taglietti di Figino Serenza e Mariano Comense. Mentre le operaie della ditta tessile Vergani di Cantù, pur essendo in ferie, si recano a protestare davanti al commissario prefettizio per le insufficienze dell'alimentazione. La **tintoria Comense** è la principale fabbrica della città: nel 1939 vi lavoravano 1420 operai. Dopo l'entrata in guerra, essendo considerata proprietà di persone di nazionalità nemica, è sottoposta a uno stretto controllo da parte delle autorità, e negli anni a seguire anche il comportamento delle maestranze viene monitorato con la presenza di numerose persone "infiltrate", che riferiscono direttamente al federale fascista. L'adesione allo sciopero del 6 marzo, annunciato anche con manifesti incollati alle pareti dei reparti e iniziato alle ore 10, è compatta, così che i dirigenti della fabbrica chiamano la brigata nera locale, che interviene al comando del questore Pozzoli e del responsabile della squadra politica Saletta. Chiusi i cancelli, i militi fascisti cercano di arrestare le persone individuate come promotrici dello sciopero: Ada Borgomainerio, Celestina Tagliabue, Irene Rezzonico, Giuseppe Malacrida, Rinaldo Fontana, Angelo Meroni e Pietro Scovacicchi, ma incontrano la resistenza delle altre maestranze, e in particolare della giovane Ines Figini. Alla fine i militi abbandonano la fabbrica, ma la rappresaglia è semplicemente rinviata alla notte, su esplicito ordine del prefetto Scassellati che, ricevuto un foglio informativo con i nomi delle persone ritenute responsabili dell'agitazione, decide la condanna senza appello, con l'ordine di «fermare tutti e avviare al lavoro in Germania». La nota comprende i nomi di Angelo Molteni, Angelo Carughi, Angelo Meroni, Ada Borgomainerio, Celestina Tagliabue, Ines Figini, Giuseppe Malacrida, Pietro Scovacicchi e Rinaldo Fontana. Tutti vengono portati in questura, interrogati e alcuni anche percossi. Le persone maggiormente coinvolte politicamente vengono deferite al Tribunale speciale per la Difesa dello Stato per un processo al termine del quale sono condannate a due anni di reclusione. Gli altri sono invece deportati in Germania. Fontana, Meroni, Scovacicchi, Malacrida e le donne Ada Borgomainerio e Ines Figini. I primi tre moriranno a Mauthausen, il quarto non sopravviverà che pochi mesi al suo rientro in Italia, mentre Ada e Ines riusciranno a tornare da Auschwitz. Saranno più di ottocentomila gli italiani costretti a vivere la drammatica esperienza della deportazione in Germania, e oltre 250 saranno i comaschi e i lecchesi che moriranno nei lager nazisti, in gran parte militari, rastrellati dopo l'8 settembre.

sintesi a cura di MARCO GATTI